

metà del secolo, ci accingiamo all'opera di ricostruzione con volontà di superare tutte le cose difficili nel desiderio così legittimo di riavere «il nostro teatro», viene istintivo di riguardare indietro, alla nobiltà della tradizione passata prima di trarre gli auspici del futuro in tanto mutare di tempi, di cose, di gusti, di esigenze e di aspirazioni artistiche.

La piccola corte sabauda dai duchi battaglieri e arditi cercava di uscire dal chiuso di un suo mondo. Aveva già conosciuto ambizioni e ardentimenti, l'alternata vicenda della battaglia; recenti erano ore dure, sopportate fieramente da signori e da sudditi. Da altre corti più grandi e più splendide giungeva l'eco delle facili musiche che attraverso le scene del melodramma aprivano le ali leggere e incantate. Le prime rappresentazioni a Torino furono fatte a corte e per la corte, e i primi documenti di tali spettacoli si hanno per il 1638. Dapprima il palcoscenico era mutevole, e probabilmente lo si allestiva di volta in volta. Era stato ideatore sostenitore, di tali spettacoli Carlo Emanuele II. Ma mentre per il momento la realtà era un piccolo teatrino di corte, Carlo Emanuele II già vagheggiava un grandioso progetto di ingrandimento della città verso levante, il rifacimento della reggia; e il conte di Castellamonte a cui aveva affidato lo studio e i piani di questi progetti, aveva ideato anche la costruzione d'una lunga galleria, che staccandosi dalla reggia verso levante mettesse capo appunto a un grande teatro. Era un sogno, che come molti sogni, doveva presto essere troncato, questa volta dalla morte del duca, nel 1675; e che nonostante gli sforzi della vedova, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours per realizzare i progetti del marito, doveva rimanere per molto tempo ancora un sogno. Però Maria Giovanna prese a cuore le sorti del teatro di corte, e tre anni dopo la morte del duca, trasportava il teatro in una sede più ampia e più adatta, nelle sale maggiori del Palazzo di S. Giovanni, verso l'attuale via XX Settembre. Dava disposizioni perché si sorvegliasse il mantenimento dei palchi, dava l'appalto del teatro a mastro Battagliero, con uno stipendio fisso. Qui, nel 1678, si ha a corte una vera e propria prima stagione del melodramma. Nel 1780 si trasferisce ancora il teatro in un'altra sala in Castello, ma solo per fare in quella di S. Giovanni lavori di adattamento,

soprattutto «per impedire che l'aria v'entrasse». Nel 1680 è trasportato il palcoscenico di nuovo definitivamente in Palazzo S. Giovanni, dove Vittorio Amedeo, divenuto ancora quattordicenne duca, dava stabile sede al teatro di corte, riscattando il tutto dall'impresario e dal capo mastro. Questo teatro detto dapprima di S. Giovanni, poi Ducale, da ultimo Regio, quando i duchi Sabaudi salirono ai fastigi reali, servì fino al 1749, e cioè fino a quando non fu ultimato quello che bruciò nel 1936. Strana coincidenza, anche il vecchio teatro veniva distrutto da un incendio nel 1745. Rimase pochi ruderi. Assente Carlo Emanuele III dai suoi Stati le principesse stesse Felicità e Luisa di Savoia gliene danno notizia in una lettera: «Quand le théâtre a brûlé, il a fait un feu terrible. Tout ce qui n'a pas brûlé, tombe en ruine présentement». Fino al 1740 vi si svolsero ventisette stagioni d'opera, interrotte da alcuni ritorni alla commedia quando la stagione lirica presentava difficoltà economiche troppo gravi, e con sospensione totale durante periodi di guerra.

La cura che i Sovrani ponevano a questo loro teatro, alle sue sorti, alle sue fortune, possiamo seguirla dalle premure minuziose con cui i diplomatici sabaudi residenti a Roma e a Milano ragguagliavano nei loro carteggi la Corte Sabauda di ciò che avveniva in materia di teatri e specialmente di melodrammi nelle loro città. E molto ci può illuminare anche la corrispondenza continua, intensa, della Corte coi vari principi e duchi per procacciarsi cantanti e comici di grido. Così, ad esempio sappiamo che nel carnevale del 1689-1690 e in quello successivo vi fu a Torino la allora famosissima Romanina, la bolognese Barbara Riccioni, ottenuta dal Duca di Mantova, di cui era musica, e che lasciò di sé così vivo desiderio tra il pubblico torinese, tanto che fu fatta ritornare a Torino poi nel 1699.

Intanto il Teatro Ducale coll'ascendere delle sue fortune aveva cessato di essere un mondo chiuso della corte. Già fin dal 1677 v'è una lettera significativa del conte Porro, residente per il Duca di Savoia presso il Governo dello Stato di Milano, indirizzata al Marchese di S. Tommaso,

in cui dopo aver dato resoconto del grandissimo successo che due opere in musica avevano riportato nel carnevale ambrosiano, soggiunge: «... parendomi che anche in Torino codeste RR. AA. in cambio di comedie potessero far recitare simili opere col pagamento ogni volta di mezzo scudo per persona di chi va a sentirla, che tanto s'è



La sala del Teatro Regio quale fu realizzata da Benedetto Alfieri